

LE UNITÀ PASTORALI: PROBLEMA O RISORSA?

1. Alcune premesse

In questi ultimi anni, **qualcosa è cambiato nella parrocchia**, e non soltanto nella sensibilità generale. Non solo il suo volto s'è fatto più dinamico, le sue liturgie più comprensibili, l'innervamento sul territorio più elastico, la prossimità meno occasionale ed estemporanea, l'apertura ecumenica più sciolta. S'accorge anche che la parrocchia ha una posizione meno centrale, meno totaliz-

zante, meno capace – ma chissà se lo è mai stato veramente – di controllare tutti gli aspetti dell'esistenza, fino a configurarsi come l'unica fonte di interpretazione della vita. Anche il praticante più defilato sa che l'aggettivo “parrocchiale” non corrisponde più a “campanilistico”, “territoriale”, “particolari-



stico". Prima ancora che nell'immagine, nell'esperienza concreta. Chi poi osserva le cose, per così dire, dal di dentro, sa che molto è cambiato. Molto di più per il mutamento sociale che per una diretta decisione pastorale. Qui si colloca la difficoltà a leggere il momento presente.

La parrocchia è cambiata – si dice. La parrocchia **non è più all'altezza dei tempi** – si pensa. O, almeno, qualcuno così sottintende e s'interroga circa il volto e la direzione che la comunità cristiana deve prendere nel futuro. Ritenuta legata in modo abbastanza stretto a un'immagine di cristianesimo, che è stata appunto definita «civiltà parrocchiale», la parrocchia sembra incapace di rispondere ai nuovi fenomeni civili di mobilità, di appartenenza debole, di urbanesimo industriale, che ha generato rapporti funzionali, modi di aggregazione movimentista, elastica o a distanza. La chiesa pare avviarsi ad una modalità di presenza sul territorio che si prospetta come una galassia di piccole comunità selettive ed elettive. Ognuno sceglie la comunità nella quale percorrere un tratto della propria esperienza cristiana. Le ragioni della prossimità di luogo, della vicinanza di abitato, non appaiono più così stringenti da determinare i criteri di appartenenza precisa. La parrocchia tradizionale, dove la comunità religiosa si sovrapponeva praticamente alla società civile, pare soggetta a smobilitazione. Qualcuno ha proposto persino di affiggere fuori dalla sua porta il cartello «Chiuso per restauri».



Per rispondere ad una logica davvero "ecclesiale", e per essere quindi un'operazione ecclesiological di integrazione e non semplicemente tecnico-aziendale di accorpamento o riconversione, la costituzione di una "unità pastorale", o - per dirla con una terminologia più

appropriata - di una "comunione di comunità", suppone una paziente opera di formazione e di confronto con il popolo di Dio. È prevedibile, anzi, è ovvio, che le maggiori resistenze arrivino da questi due fronti: le "piccole parrocchie", preoccupate dall'ipotesi di venire assorbite da quelle più grandi; e le "grandi parrocchie", affette dalla sindrome dell'autosufficienza. Proprio per la diversità delle situazioni non è ipotizzabile un'unica soluzione, ma si devono progettare delle esperienze plasmate sulla peculiarità del luogo.

Se, comunque, la "parrocchia" esprime nella sua essenza più propria lo "stare vicino" e il "farsi prossimi", è da centrare l'attenzione sulle caratteristiche che "parrocchia" e "unità pastorale" devono avere: Inclusività – Evangelizzazione – Missionarietà.

2. Un'icona biblica

“Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto” (At 14,23).

◆ Nell'itinerario di ritorno del loro primo viaggio missionario, gli apostoli Paolo e Barnaba ripassano in ogni città dove avevano annunciato il Vangelo e dove erano sorte le prime comunità cristiane e costituiscono per ogni Chiesa da poco nata dei responsabili (anziani/presbiteri).

◆ Fin dall'origine le comunità cristiane, nate dall'annuncio del Cristo morto e risorto da parte degli apostoli e dei primi cristiani, vengono dotate di pastori, di "anziani" che hanno il compito di guidarle sulle vie del Vangelo. Si tratta di pastori designati dall'apostolo, ma non come suoi rappresentanti o funzionari di una organizzazione, bensì come persone scelte in un contesto spirituale caratterizzato da un'intensa preghie-



ra e dal digiuno, nella consapevolezza della presenza santificante dello Spirito e per questo affidati per il loro compito al Signore e non all'apostolo.

◆ Lungo la bimillenaria storia della Chiesa diverse sono state le sue forme organizzative, ma esse sono sempre state originate dall'ascolto e accoglienza della Parola e in obbedienza allo Spirito. Due elementi le hanno caratterizzate pur nella diversità: la comunità e i pastori o responsabili di essa. Una comunità nata dal Vangelo e non da iniziativa umana e responsabili scelti non con criteri puramente funzionali – di efficienza, di competenza, di fedeltà all'apostolo/vescovo, ecc. – ma di fede in riferimento agli insegnamenti evangelici.

3. Da dove partire?

Le Unità Pastorali non sono un fatto individuale, personale, ma di Chiesa. Sono espressione della Chiesa che sceglie di operare facendo convergere tutte le risorse di gruppi di parrocchie vicine attorno alla finalità missionaria, in modo da dare vita ad una pastorale "omogenea" e cioè a decisioni e azioni pastorali, seppur contraddistinte da modalità diverse, valide e praticate da tutte le parrocchie su quel territorio con l'unico intento di fare in modo che Cristo venga annunciato (cf. Fil 1, 18). Va da sé che un'azione come quella indicata non nasce e non si sviluppa sulla base di "slogan", ma esige qualche cosa

di più robusto e cioè il **“cambio” di mentalità**, un **cammino perseverante, a piccoli passi**, paziente e determinato di **“conversione”** della propria idea di pastorale e di convergenza verso una idea nuova che, proprio perché non è proprietà di nessuno, diventa una opportunità che può unificare tutti.

Non è, dunque, qualcosa che nasce automaticamente: la decisione di incominciare un'unità pastorale, ultimamente del vescovo (ma mai assunta solo da lui) e basata sulla concreta disponibilità dei sacerdoti e sull'accoglienza (a volte inevitabilmente faticosa...) delle comunità coinvolte, costituisce solo un inizio. Si tratta infatti di un “processo”, di un progetto, di un compito affidato alle comunità e ai loro pastori, che esige tempo, impegno, pazienza, disponibilità, collaborazione. Qualcosa da accogliere non come una “disgrazia” o comunque una dura e ineluttabile necessità, ma come una preziosa opportunità, un gesto di fiducia, un'occasione di crescita nella linea del Vangelo.

Nel contesto della ministerialità diffusa vanno collocati e assumono particolare importanza i fedeli laici in quanto **“corresponsabili”** e non solo collaboratori nella vita delle singole parrocchie dell'Unità Pastorale stessa. Essi dovranno sempre più e meglio essere formati a tale corresponsabilità. A loro, infatti, spetta il compito ecclesiale di dare continuità alla vita e all'originalità della propria comunità, sempre, ma specialmente qualora essa non abbia più il parroco residente.

Se l'etichetta “unità pastorale” nascondesse solo l'affidamento della responsabilità pastorale di più parrocchie a un solo parroco, senza modificare nient'altro, l'esito scontato sarebbe una grande frustrazione del sacerdote, costretto a correre con affanno da una parrocchia all'altra per garantire tutte le Messe di orario e un minimo di presenza in ogni comunità, e una altrettanto grande frustrazione delle comunità che si sentirebbero trascurate e in qualche modo tradite.



Tutto cambia – o almeno – può cambiare se le unità pastorali vengono intese non come una struttura decisa dall'alto che costringe più parrocchie a fare riferimento a un solo sacerdote, con tutti

i disagi connessi, ma come **un modo diverso di vivere la comunione nell'essere comunità cristiana, di attuare la testimonianza evangelica e la missione, di realizzare una diffusa ministerialità e corresponsabilità, di essere segno efficace del Vangelo nella società di oggi.**

4. Gli elementi essenziali di una Comunità

Dentro una riflessione di più ampio respiro riflettiamo sugli elementi che devono caratterizzare la comunità cristiana: la comunione, la missione, la ministerialità, l'incidenza del Vangelo nella società.

a. La comunione

Quanto alla **comunione**, l'unità pastorale può spingere le singole parrocchie a superare la tentazione del ripiegamento su di sé, dello "stare bene tra di noi" basato non su criteri evangelici ma sul mettere paletti tra i "nostri" e i "forestieri". Già l'impegno di conoscere i fedeli delle altre comunità coinvolte nell'unità



pastorale, il tentativo di collaborare insieme, il cercare di trovare modi per esprimere una comunione che nasce dall'ascolto della Parola e dall'Eucaristia, ecc. tutto questo può realmente aiutare a crescere nella comunione e a diventare a essere una "Chiesa che ascolta e che accoglie".

b. La missione

Anche la **missione** può trovare slancio dalla nascita dell'unità pastorale, sia per una maggiore disponibilità di persone che vi si possono impegnare, sia per la novità che spinge a non dare per scontato la conoscenza della realtà sociale e religiosa.



La missione verso l'interno con la visita alle famiglie (non la tipica benedizione pasquale!); una proposta più missionaria verso le categorie con cui la comunità entra in contatto: genitori della catechesi, coppie in difficoltà o in situazioni irregolari, accompagnamento delle famiglie che hanno vissuto il battesimo del proprio figlio, ammalati, poveri, ecc.; una maggiore attenzione ai "nuovi" e ai "forestieri".

E la missione all'esterno: una reale attenzione ai non battezzati, italiani e stranieri e una significativa presenza testimoniale nei diversi ambienti della socialità (che spetta in particolare ai fedeli laici).

c. La Ministerialità

Dovrebbe essere poi evidente la grande opportunità che l'unità pastorale offre al tema della **ministerialità**. L'unità pastorale, infatti, più ancora che la singola parrocchia, necessita di ministeri e a sua volta può offrire un contesto più ampio di esercizio degli stessi rispetto a quello parrocchiale.



Questo vale anzitutto per la ministerialità laicale. Il rischio è di ricordarsi di essa solo quando mancano i sacerdoti. Ma i laici sono

chiamati ai diversi ministeri ecclesiali non per supplire ai sacerdoti, bensì in forza del loro battesimo, che, configurandoli a Cristo re, sacerdote e profeta, li rende soggetti pienamente attivi nella comunità cristiana. L'ideale non è quindi una Chiesa dove ci siano preti a sufficienza in modo che essi possano bastare per tutto, quanto piuttosto una Chiesa dove ogni vocazione abbia la possibilità di esprimere la multiforme ricchezza del Corpo di Cristo. L'unità pastorale offre alle varie vocazioni laicali un'ampiezza di sguardo e di impegno che spesso la singola parrocchia non è in grado di assicurare. Senza dimenticare, come già accennato, che la prima vocazione del fedele laico, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II, non è anzitutto dentro la realtà ecclesiale, ma nella testimonianza nel mondo dei valori del Vangelo e nell'impegno di fare evolvere la realtà del mondo, nella sua giusta autonomia, secondo il disegno di Dio.

Anche la ministerialità presbiterale trova nella modalità delle unità pastorali una forte opportunità per una sua ridefinizione più ricca in termini evangelici. La scelta che si sta cercando di attuare in altre Diocesi, non è quella di affidare a un solo sacerdote la cura pastorale dell'unità, ma a una équipe che veda possibilmente, oltre che la presenza di altri sacerdoti, anche quella di diaconi, religiosi e religiose e di laici. Si tratta di un orientamento impegnativo, ma che può essere molto fecondo. Spinge, infatti, il presbitero – per altro in linea con l'insegnamento del Concilio Vaticano II – a non pensarsi realizzato solo se parroco “plenipotenziario”, ma a sentirsi chiamato a essere presbitero che vive pienamente e per tutta la vita la

carità pastorale (senza andare in pensione, finché la salute lo permette...) assumendo, su indicazione del vescovo, diversi ruoli e compiti, all'interno di una reale fraternità sacerdotale e in cordiale collaborazione con altri ministeri.

Ma anche la vocazione diaconale può trovare un più ampio respiro di azione nell'unità pastorale, che vada al di là del ruolo assunto nelle celebrazioni liturgiche. I religiosi e le religiose, poi, possono vivere e connotare maggiormente il loro carisma dal punto di vista pastorale e di servizio alla Chiesa locale. Sarebbe utile, per esempio, rileggere i nn. nn. 79-82 dell'Istruzione della Congregazione per il Clero "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa" (20.07.2020).

d. L'incidenza del Vangelo

Infine, anche circa la crescita della capacità di **incidenza del messaggio del Vangelo** nella realtà sociale di oggi non dovrebbe essere difficile cogliere l'opportunità offerta dalle unità pastorali. Si



Si pensi solo al fatto che l'unità pastorale, più che la singola parrocchia, coincide di solito, in tutto o in parte con un contesto sociale più unitario (per esempio il territorio di uno o più comuni). Ciò può permettere di trovare dei modi di intervento che favoriscano il crescere nel contesto sociale dei valori umani ed evangelici. Questo ovviamente deve avvenire nell'assoluto rispetto dei ruoli e delle distinzioni tra comunità ecclesiale e società civile e nella valorizzazione dell'autonomia dei cristiani laici e delle loro eventuali formazioni, ma in uno spirito di collaborazione e di servizio al bene comune e alla dignità della persona, così come insegnato dal Concilio e affermato dal vigente Concordato.

5. Unità pastorali e pastorale d'insieme

Le tipologie delle Unità Pastorali sono molto diverse:

- più parrocchie con un unico sacerdote
- più parrocchie con più sacerdoti che hanno una responsabilità comune
- più parrocchie con un sacerdote e una comunità di religiose/i in servizio pastorale
- le parrocchie di una città di media grandezza, coordinate da un parroco "moderatore" (unità cittadine)
- più parrocchie con un solo vicario parrocchiale per la pastorale giovanile unitaria.

Tuttavia ci si accorge che le Unità Pastorali non possono ridursi ad essere quasi una forma di "ingegneria ecclesiastica", in cui si montano e smontano le parrocchie e le loro strutture, per creare una specie di grande sovrastruttura difficile da governare.

Le Unità Pastorali mettono in luce il fatto che non da ora, ma già da diversi decenni, il rapporto della chiesa al territorio è cambiato, è in evoluzione e che anche dentro l'attuale parrocchia molte cose non sono più come prima. Bisogna, quindi, uscire dalla situazione di urgenza e accorgersi che il tema delle Unità pastorali non è posto solo o prevalentemente dalla contrazione numerica del clero, ma soprattutto da altri fattori:

- il moltiplicarsi delle attività pastorali a raggio sovraparrocchiale
- l'affacciarsi di nuove ministerialità
- l'attenzione più diversificata ai momenti della società civile
- l'intreccio dell'azione pastorale della comunità con altre forme di aggregazione ecclesiale (movimenti, associazioni, volontariato), ecc.

Questi fenomeni richiedono di **rendere più elastica la modalità degli interventi pastorali**, senza perdere il vincolo al territorio, che costituisce non solo una figura fondamentale della tradizione italiana, ma custodisce un valore essenziale dell'annuncio evangelico, cioè la sua apertura a tutti, così che esso non sia elitario, selettivo, ma effettivamente universale.

Il confronto a partire dall'esperienza ha spinto verso un importante spostamento di accento: dalle Unità pastorali alla **Pastorale d'insieme**. Il traguardo più importante non è quello delle Unità Pastorali (magari il risultato futuro sarà diverso: unità cittadine, aree omogenee, vicariati multipolari..., chi lo sa!), ma quello di un lavoro comune in ordine ad una nuova proposta dell'evangelo che penetri effettivamente nella vita della gente: questo è ciò che propriamente significa *pastorale d'insieme*. Ciò consentirà di approdare a una visione di comunità più "articolata" sul territorio, uscendo dalla riproduzione di figure di comunità, pressoché eguali, che offrono quasi una clonazione di attività e strutture sul medesimo modello.

La risposta delle comunità non può più essere pensata replicando per ogni comunità ecclesiale tutta una serie di interventi e di strutture, così che tutte le parrocchie abbiano e facciano le stesse cose. La *pastorale d'insieme* dovrà essere lo stile anche di parrocchie che si ritengono grandi a sufficienza e che hanno abbondanza di sacerdoti. La sfida delle Unità pastorali è dunque per tutti.

Per confrontarsi in gruppo

1. La parrocchia è ancora oggi all'altezza dei tempi per rendere l'evangelo domestico presso la vita quotidiana della gente? Quali sono oggi i mutamenti significativi che la parrocchia sta vivendo già da parecchi anni? Sul versante della figura del prete, dei ministeri, delle iniziative pastorali, delle strutture di partecipazione...
2. La grave penuria del clero quali esperienze nuove sta facendo nascere? Qual è il problema essenziale da riconoscere in ciò che va sotto il nome di "unità pastorali"? E' una questione (anche) di riorganizzazione ecclesiale, o (soprattutto) di ripensamento di modalità con cui l'evangelo si rende presente alle persone?
3. Se dovessimo fare uno sforzo per distinguere: a. i gesti costitutivi della comunità (dimensione parrocchiale); b. la risposta ai bisogni antropologici: carità, lavoro, cultura, formazione, sanità, ecc. (dimensione sovraparrocchiale); c. le strutture pastorali e materiali (ripensamento degli elementi strutturali), potremmo immaginare di ripensare in modo differenziato e intrecciato la presenza della chiesa sul territorio?

PARROCCHIA E FAMIGLIA

4. Qual è il peso e l'incidenza della famiglia nel pensare e articolare la pastorale parrocchiale? Si può pensare a una parrocchia come "una comunità di famiglie"? Come?
5. Quale attenzione si ha alle famiglie, non immaginandole solo come soggetto di compiti, ma luogo di esperienza ecclesiale. Quali gli elementi della formazione *alla coppia/famiglia* e *con le coppie/famiglie*?

PARROCCHIA E SOCIALE

6. Com'è il rapporto della parrocchia con il contesto civile (carità, lavoro, sanità, cultura, scuola, ecc.): alternativo, collaborante, assente?
7. Com'è la relazione con le istituzioni civili sul territorio: da parrocchia singola a istituzione in ordine sparso o insieme? come sono presenti gli interrogativi della vasta galassia della carità? come le domande che dovremmo sentire più nostre riguardanti la preoccupazione educativa?

PARROCCHIA E MISSIONARIETÀ

8. Come è il senso dell'evangelizzazione nel nostro contesto prossimo? Iniziative, proposte, esperienze. Ci sono forme di preevangelizzazione, di presenza fuori dai nostri ambienti, di scambio interculturale, ecumenico, ecc.
9. Come è la coscienza della missione in senso stretto, dei suoi temi, strumenti, mezzi, persone, collegamenti con la *missio ad gentes*?

PARROCCHIA E MINISTERIALITÀ

10. È pensabile un coordinamento (dal basso e/o dall'alto?) dei ministeri ecclesiali, lo spazio per nuovi ministeri, la forma di équipes pastorali con un moderatore?
11. Devono venire da sé o devono essere promossi? quali gli aspetti, i luoghi e gli strumenti della loro formazione? Si sente l'urgenza di questo non solo a partire dalla penuria del clero, ma anche per il valore di una chiesa che è di tutti e dove ciascuno ha la sua vocazione?

SULLE UNITÀ PASTORALI (O SULLA COMUNIONE)

Cos'è la Parrocchia

Si è parroci perché esiste una parrocchia, e non viceversa. Dunque bisogna cominciare a riflettere su cosa sia realmente la parrocchia.

L'*Istruzione* della Congregazione sulla "Conversione pastorale della parrocchia" la definisce «una comunità convocata dallo Spirito Santo per annunciare la Parola di Dio e far rinascere al fonte battesimale nuovi figli; radunata dal suo pastore, celebra il memoriale della passione, morte e risurrezione del Signore, e testimonia la fede nella carità, vivendo in permanente stato di missione perché a nessuno venga a mancare il messaggio salvifico, che dona la vita» (n° 28). In parole più semplici: la parrocchia vive una *missione permanente* – far arrivare a tutti il messaggio salvifico – e lo fa con l'annuncio della *Parola*, i *sacramenti* e la *carità*.

Questa non è una definizione, ma la *realtà storico-salvifica* della parrocchia (e qui c'è l'ecclesiologia): se la parrocchia esiste, infatti, è *per un'esigenza pastorale ben precisa* – ribadita al n° 7 della stessa *Istruzione* – ovvero «portare il vangelo vicino al popolo attraverso l'annuncio della fede e la celebrazione dei sacramenti». In questa definizione manca l'ambito della carità, ma sarebbe paradossale pensare ad un annuncio o ad una celebrazione che non si concretizzi nell'amore.

C'è un elemento che caratterizza assolutamente la parrocchia, ribadito con forza anche da papa Francesco: la "vicinanza". Dice infatti il Papa che «la parrocchia non è una struttura caduca; [...] se è capace di riformarsi e adattarsi

costantemente, continuerà ad essere “la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie”. Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente» (EG 28). Ecco, io ritengo che sia questo il punto-cardine dal quale occorra partire per qualsiasi riflessione: la *prossimità*. **Qualsiasi analisi deve essere considerata a partire dalla *prossimità***. E su questo non differisco affatto *né dalle osservazioni sollevate stamattina, né dall’Istruzione stessa* che, nel momento in cui ammette che «la parrocchia è chiamata a cogliere le istanze del tempo per adeguare il proprio servizio alle esigenze dei fedeli» (n° 11) *ribadisce chiaramente che «occorre trovare altre modalità di vicinanza e di prossimità» (n° 14)*.

Ora, qui si arriva ad un punto importante: se il criterio di ogni riforma è la custodia della *prossimità* e le strutture sono funzionali ad esse, ogni tentativo – anche sviluppato in buona fede, in quel sano esercizio dell’“arte della vicinanza” (n° 26) – deve obbligarci a chiederci: *le nostre parrocchie vivono la prossimità? Se non lo fanno, i tentativi di soluzione paventano possibilità di “vicinanza” o rischiano di rafforzare ulteriormente la “distanza”?*

Da cosa nasce la “possibilità” di UP

Anche perché qui nasce la seconda questione, che si interseca necessariamente con il dato fondamentale appena accennato: la possibilità di sviluppare Unità Pastorali (UP) da cosa è mossa? Meglio ancora: le “cause” che permettono di intravedere in esse la soluzione, custodiscono la finalità per cui esistono le parrocchie o no?

Il primo elemento che potrebbe guardare alle UP come soluzione di strategie pastorali potrebbe essere legato alla **carenza (presenza o futura) di clero**. È un rischio concreto, al qua-

le è più che giusto guardare adesso per non trovarsi spiazzati in seguito. Tuttavia, in questo caso, non basta risolvere il problema dei preti, ma bisogna prestare moltissima attenzione al popolo di Dio; non è sufficiente “arginare” il problema legato al “pastore” per garantire la vita cristiana del “gregge”. Forse, lavorare sulla ministerialità dei fedeli, su un loro coinvolgimento (serio) nella vita pastorale, su una fede che si fa annuncio credibile (e non semplice religiosità), non sarebbe male.

In questo, probabilmente, l'esistenza di un'UP potrebbe essere d'aiuto, perché permetterebbe di concentrare l'attenzione sulla **formazione dei laici** anche oltre l'ambito parrocchiale. Se dunque un punto a favore dell'UP è possibile assegnarlo, ritengo che esso vada colto nell'opportunità di riunire l'impegno pastorale per la formazione dei fedeli laici *in vista* del servizio nelle rispettive comunità.

L'altro elemento che di solito “stuzzica” la formazione di UP è il “rinnovamento della vita cristiana” e la tanto desiderata “**comunione**”, dei fedeli come dei presbiteri. E qui, secondo me, bisogna fare particolare attenzione a ciò su cui andiamo a lavorare. Anche perché creare “comunione” e creare “comunità” non è necessariamente la stessa cosa.

Comunione e comunità

Per non essere troppo accademico, prendo a riferimento su questi temi il documento CEI *Comunione e comunità* del 1981 (CeC). Un po' datato, è vero; ma non credo che su questi temi la situazione pastorale sia migliorata, anzi forse si è ulteriormente accidentata.

La “comunione”

Diversamente da quanto a volte siamo portati a pensare, la comunione nasce «dallo Spirito, mediante la fede, nel cuore e nella vita di uomini concreti... chiamati a farsi segno

e strumento di fronte a tutti del mistero che portano dentro» (CeC, 35). Quello che qui si vuole esprimere, a mio parere, è che la comunione è un dono dello Spirito che si sviluppa mentre si sviluppa il cammino di fede personale e di comunità. Cioè, *non è che noi “facciamo” comunione bensì “siamo” comunione*, perché la Chiesa è mistero di comunione; quindi più che concentrare i nostri sforzi nel “realizzare” la comunione, dovremmo **interrogarci sul motivo per cui non “appare” il nostro essere comunione**. Insomma, se noi (e, con noi, le nostre comunità) non riusciamo a dire con san Giovanni: «Quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto, quello che le nostre mani hanno toccato... noi lo annunciamo a voi *perché siate in comunione con noi*» (1Gv 1), qual è il motivo? È dovuto al fatto che non riusciamo a fare l'ultimo passo, o forse al fatto che non abbiamo ancora compiuto il primo?

Nella primitiva comunità cristiana, quella degli *Atti*, i fedeli sono perseveranti “nell’ascolto dell’insegnamento degli apostoli”, “nella frazione del pane” e “nelle preghiere”; da questo nasce poi la condivisione dei beni materiali, per cui ogni cosa “era loro in comune” (At 2,42-44). Si tratta quindi di un cammino che ha origine nell’evangelizzazione e poi si apre alla condivisione; sia chiaro, non vuol dire che le due cose siano diverse, ma che la condivisione – quella vera, autentica – è un frutto genuino dell’accoglienza del Vangelo. Insisto su questo perché la domanda che mi pongo, in tutta sincerità, ogni giorno, confrontandomi con l’esperienza pastorale quotidiana, è: *ma le nostre comunità vivono di Vangelo?* Da più parti abbiamo ribadito la fondamentale importanza della “nuova evangelizzazione”, del “Vangelo al centro” (domenica della Parola, anno della fede...), della misericordia come “incontro” libero e gioioso con il Padre... ma le nostre comunità percepiscono questo? O non sarebbe il caso, ribadendo slogan già ampiamente utilizzati, di avere parrocchie meno organizzate ma più *semplicemente* coinvolte nella fede? Il Covid ci ha fatto interrogare sul senso del nostro essere “pa-

stori": meno incontri, meno documenti, meno appuntamenti e più ascolto, più vicinanza, più sguardi, più telefonate, più attenzione ai bisogni vergognosamente nascosti, più condivisione della vita quotidiana della gente... Ne siamo consapevoli? L'UP favorirebbe tutto questo o limiterebbe ulteriormente questa prossimità alla gente del territorio?

Si pensi sempre che «con le sue determinazioni concrete e i suoi limiti la *comunità* non mortifica l'ampiezza e la profondità della *comunione*, ma neppure la esaurisce» (CeC, 15). Insomma, anche se non è vero che tutta la comunione si vive "nella" comunità, tuttavia l'esistenza di una "comunità" rettamente formata non impedisce mai l'esercizio della vera "comunione".

Creare "comunità"

Sempre nel documento CEI del 1981 si parla di parrocchia come "comunità" di *fede*, di *preghiera* e d'*amore*, dove la "comunione" parte dall'Eucaristia e si traduce nel servizio, nell'aiuto reciproco, nella testimonianza.

«La missione presuppone una comunità unita, che si apra agli altri uomini nell'annuncio del Vangelo e chiami tutti a far comunione con coloro che hanno accolto la parola di Dio nella fede e vivono un'esperienza di fraterna carità» (CeC 2). Sembra un gioco di parole carino ("comunità unita", "comunità unita") ma per "essere in comunione", dice il testo, ci vuole la comunità. E per far questo le energie migliori – dice l'*Istruzione* – vanno concentrate non sulle strutture, ma sull'evangelizzazione dei battezzati (cfr. n° 12), presbiteri inclusi.

E poi, c'è un altro aspetto per niente trascurabile legato alla prossimità nel territorio. Se da parte dei fedeli (è un dato di fatto) il legame con il territorio è venuto meno e, quindi, l'appartenenza "territoriale" alla parrocchia è indebolita a favore di una "territorialità esistenziale" (cfr. n° 16), viceversa la parrocchia «assume la responsabilità del territorio» (CeC 44), cioè è chiamata ad uno sguardo attento di quanto avviene

nel proprio territorio, nella logica della “fontana del villaggio”. Questa sfumatura di **vicinanza della parrocchia al territorio** (e non viceversa) è un dato che papa Francesco ha sempre elogiato alla chiesa italiana. Lo ha detto chiaramente al Convegno di Firenze, al quale recentemente ha chiesto di ritornare: «La Chiesa italiana ha grandi santi... ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: “Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro”. Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte». Perché invece non custodirlo gelosamente?

Tenere insieme le due cose

In definitiva, quale potrebbe essere una soluzione? Lungi dal guardare agli estremi (*costruire comunione* piuttosto che *costruire comunità* / insistere sulle *parrocchie* piuttosto che sulle *UP*), occorre sempre essere equilibrati. E soprattutto “differenziati”, così come l'*Istruzione* sollecita «proposte pastorali differenziate» (n° 18). Bisogna **tenere fisse due coordinate**: la *prossimità* e la *comunità*. Se l'obiettivo è quello di creare *prossimità* e favorire la coscienza di essere comunità, la comunione verrà necessariamente da sé. Che poi questa debba tradursi come “apertura” a forme di condivisione *all'interno* della stessa parrocchia (cosa di per sé non poi così scontata) – quindi sul versante della comunità (parrocchiale) – piuttosto che *all'esterno* della parrocchia – quindi sul versante della “comunione” vissuta in una UP – dipende dalle situazioni, dai contesti, dalle esigenze. Perché è da lì che bisogna partire! Il popolo di Dio non è l'ultimo gradino dell'ascolto, è il primo:

se la parrocchia esiste per il popolo di Dio, bisogna comprendere ciò di cui ha bisogno *quel* popolo di Dio che dimora in un particolare territorio (geografico o esistenziale) e vedere come la parrocchia può andar incontro, farsi "prossima". Destinatari dell'azione pastorale della Chiesa sono sempre le persone, prima ancora che le strutture (lo dice il titolo del c. VI dell'*Istruzione*), e la sinodalità si fa anche "dal basso in alto" (Francesco, *Discorso CEI 2019*, 1).

Vogliamo manifestare "comunione" e far sì che, attraverso il nostro impegno serio e generoso di presbiteri, la bellezza dell'essere comunità si traduca (spontaneamente) in testimonianze di comunione? Bene, chiediamoci: *queste persone* (che siano comunità parrocchiali o confratelli presbiteri) di cosa hanno bisogno per sentirsi "comunità"? Forse ci accorgeremo che le soluzioni non sono omogenee, anche semplicemente perché ci sono fedeli "più avanti" nell'esperienza (comune) di fede e parrocchie che richiedono ulteriori sforzi. Non costringiamo tutti a correre alla stessa velocità. Ricordiamoci comunque che la possibilità di un'UP deve "rafforzare" il senso di una parrocchia, non mortificarlo. E se riesce a farlo, riuscirà anche a creare comunione.

Cos'è com-unità?

Quale stile prevale nella nostra comunità parrocchiale?

Cosa facciamo per "creare comunità"?

Spunti di riflessione per le assemblee zonali

1. UNITÀ: STRATEGIA O SPIRITUALITÀ?¹



2. UNITÀ: PER FARE CHE COSA? UN'ICONA BIBLICA ADATTA AL NOSTRO TEMPO

Dal Libro del Profeta Aggeo (1,1-9)

L'anno secondo del re Dario, il primo giorno del sesto mese [anno 520 avanti Cristo], questa parola del Signore fu rivolta per mezzo del profeta Aggeo a Zorobabele, figlio di Sealtiel, governatore della Giudea, e a Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote. «Così parla il Signore degli eserciti: Questo popolo dice: «Non è ancora venuto il tempo di ricostruire la casa del Signore!»». Allora fu rivolta per mezzo del profeta Aggeo questa parola

¹ Si ringrazia Giada Crisafulli, catechista della parrocchia di Capo Mi-lazzo, per la realizzazione della vignetta.

del Signore: «Vi sembra questo il tempo di abitare tranquilli nelle vostre case ben coperte, mentre **questa casa è ancora in rovina?** Ora, così dice il Signore degli eserciti: Riflettete bene sul vostro comportamento! **Avete seminato molto, ma avete raccolto poco; avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; l'operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato.** Così dice il Signore degli eserciti: Riflettete bene sul vostro comportamento! Salite sul monte, portate legname, **ricostruite la mia casa.** In essa mi compiacerò e manifesterò la mia gloria - dice il Signore. Facevate assegnamento sul molto e venne il poco: ciò che portavate in casa io lo disperdevo. E perché? - oracolo del Signore degli eserciti. Perché la mia casa è in rovina, mentre ognuno di voi si dà premura per la propria casa.

Riflessione personale:

1. "Ognuno per sé e Dio per tutti": quanto è radicato in me questo proverbio? «Riflettete bene sul vostro comportamento!» - dice Aggeo. Se non ora, quando?
2. «La mia casa è in rovina, mentre ognuno di voi si dà premura per la propria casa». In questo tempo così incerto, sto mettendo al primo posto la «casa di Dio»? Oppure la mia devozione a Dio è "a tempo perso", solo dopo aver sistemato le mie cosucce?

Riflessione comunitaria:

3. La tua comunità parrocchiale sa "investire" su progetti "fuori parrocchia"? Oppure prima si pensa a sistemare le proprie cose e poi, se c'è tempo, si pensa alla vita interparrocchiale o cittadina? Siamo sempre alla ricerca di soluzioni private oppure siamo disposti a "sporgerci" dalla soglia di casa?
4. Come un buon genitore prepara il futuro dei suoi figli, così immagina la ricostruzione della tua comunità cristiana post-pandemia... Come possiamo evitare di mettere il salario di oggi dentro «un sacchetto forato»?

3. UNITÀ: IN CHE MODO? UNA PARABOLA MODERNA²



Riflessione personale:

1. La parabola moderna insegna che una vita in pienezza è fatta di scelte e di priorità. Come riempio la mia vita? Inizio dalle grandi pietre oppure dalla fluida acqua?
2. Quali sono le Pietre che metto per prime dentro la mia vita?

Riflessione comunitaria:

3. Come chiesa, facciamo per prima la cosa che deve essere fatta per prima? Quali pietre dovrebbero essere inserite per prime per riempire di speranza il futuro delle nostre comunità? Se diamo priorità alle piccolezze e alle urgenze, non ci sarà più spazio (né tempo!) per le grandi questioni ecclesiali.
4. Cosa ci viene in mente quando pensiamo a percorsi unità nella pastorale? Si tratta solo di affastellare cose insieme oppure unità è costruire con un certo ordine?

Per meditare ancora nei prossimi giorni:

1. «In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore» (Ef 2,21).
2. «Quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1Pt 2,5)

² Cf. la versione originale: <https://youtu.be/SqGRnIXplx0>

Finito di stampare nel mese di maggio 2021
dalla Tipolitografia Stampa Open di Messina
Tel. 090346173 - info@stampaopen.it



Stampato su carta Fedrigoni Symbol Freelife Satin certificata FSC®
che aiuta a prendersi cura delle foreste per le generazioni future